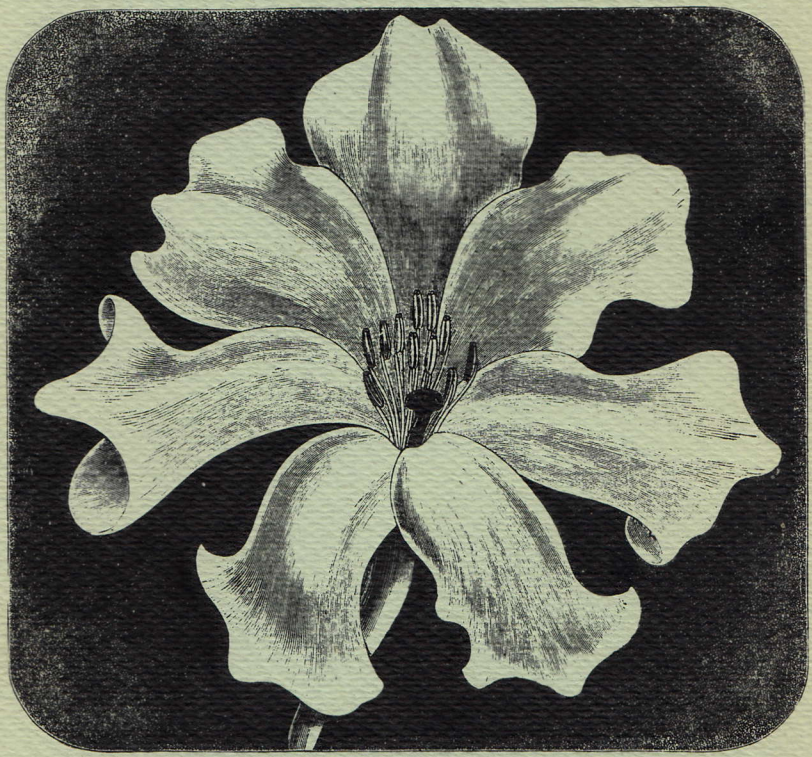
Umberto Lucarelli

Non vendere i tuoi sogni, mai

Il racconto di una generazione che credeva nell'utopia



TRANCHIDA EDITORI

NOTA

Quando ho finito di leggere il libro di Umberto mi sono detto: Dio com'è difficile parlarne! Non è un racconto, non si riconosce una trama. Non c'è nemmeno la possibilità di aggirare l'ostacolo parlando di segno, scrittura, "di un bisogno monologico di esprimersi, del maniacale impulso privato di realizzare se stessi" (Enzensberger). E allora come spiegare che un lettore "scafato" e un po' "corrotto" come me ha provato, leggendo questo libro, improvvise emozioni, momenti di dolcezza, percorsi di identificazione? Non c'è dubbio che il libro va letto con occhi diversi da quelli della valutazione letteraria (quantunque valori di questo tipo ne abbia) oggettiva e distaccata. Va letto richiamando dentro di sé memoria e soggettività, tensioni e utopie, senza certezze ma con identità.

Ma quale identità? Un'identità rivissuta nell'immaginario degli anni Settanta, ma non certo nei percorsi dell'ideologia, ma più in profondità dentro e dietro i muri della soggettività e del vissuto quotidiano. Mi rendo conto che dicendo queste cose è forte il rischio della retorica e ancor più quello del luogo comune, ma chi ha vissuto quegli anni e mantiene dentro di sé elementi di nostalgia entrerà rapidamente in sintonia con la scrittura e i contenuti di questo libro.

È chiaro che fino a questo momento ho scritto più una

fascetta editoriale che non una prefazione e quindi, ricominciando da capo – Calvino mi perdoni – vorrei tentare di comunicare anche a un pubblico più vasto il senso e i percorsi di Umberto Lucarelli.

Sullo sfondo del libro c'è la storia dei ragazzi della Barona, uno dei tanti quartieri della zona sud di Milano. Una vicenda personale dell'autore, dei suoi rapporti con il potere, con i compagni e con gli affetti. Ma dentro questo percorso s'individua anche un tentativo estremo di sintesi alla ricchezza di idee e sentimenti che ha caratterizzato, per una breve stagione, le aspirazioni di una generazione.

Un resoconto parziale, un lungo sfogo della memoria. Ma proprio per questo, e per la scelta conseguente di non entrare nei territori minati del linguaggio della politica, permeato di verità e di dolore. Umberto, Fabio e altri citati nel testo, hanno vissuto l'esperienza dei collettivi giovanili nati nei quartieri della grande periferia milanese alla metà degli anni Settanta. Dei loro percorsi politici, della loro progettualità, non troverete apparentemente nulla in questo libro. Su questa tematica un solo dato, ma determinante, emerge: l'insopportabilità per le istituzioni totali. Umberto e i suoi compagni ne hanno attraversato una buona parte: il carcere, l'esercito, con l'orrore dell'ospedale psichiatrico. Nei quartieri invece, l'arroganza poliziesca, la gabbia del territorio, il lavoro nero.

Dentro questo universo concentrazionario esplodevano le soggettività, si formava un desiderio insopprimibile di libertà, di autodeterminazione. Spesso mediato dagli obiettivi d'intervento politico, ma sostanzialmente non omologabile a un riferimento politico-organizzativo vissuto probabilmente, anche questo, come negazione della propria individualità che poteva realizzarsi solo attraverso un legame più profondo e extra-politico nella "compagnia di strada", nella "banda", nel "collettivo informale" composti da amici fidati e collaudati fin dall'adolescenza. Una poetica esistenziale basata sulla socializzazione della interiorità, sull'accettarsi nei momenti dell'immaginario, nel com-

prendersi con il solo sguardo nei momenti di tristezza del vissuto quotidiano.

Ecco dietro la fredda definizione "autonomi della Barona", ci stava soprattutto questo: un bisogno insopprimibile di ipotizzare un universo di solidarietà dispiegata dal sociale all'individuale, di una unità, forse impossibile, tra cuore, politica, liberazione.

Dietro il libro di Lucarelli, dietro la sua storia personale, c'è tutto questo e molto altro ancora in parte comunicato in parte intuito. Così la storia, continuamente ritornante con Laura, è più, molto di più, che una storia d'amore, e gli incontri fuggevoli in treno, in ospedale, con l'Avvocato-topolino, sono molto di più che frammenti di realtà. Sono come una dichiarazione di fiducia nel lettore, nella sua capacità di capire che sono tessere di un mosaico uguale alla "vita" esaltante che si svolgeva nei cortei.

E poi le esitazioni dello scrivere che sono le esitazioni del pensiero. Il senso implicito di una grande sconfitta ultima a altre – l'incontro con il padre – ma da cui rinascere con altre utopie. Il tentativo di darsi uno stile, una scrittura che trasmetta gli spazi sottili delle grandi emozioni, di un'epica della mente che ha bisogno e diritto di essere lavorata fino in fondo.

Un libro che va vissuto e intrecciato con la storia personale di chi legge. Per coloro che nonostante tutto hanno deciso di "non vendere i propri sogni, mai".

Primo Moroni

Milano, dicembre 1985